

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI

## LA POSIZIONE DI NICCOLA NISCO NEL DIBATTITO SULLA BANCA UNICA O PLURALITÀ DI BANCHE NEL RIASSETTO ECONOMICO DELL'ITALIA POSTUNITARIA

1. Sul grande tema del riordino bancario, al momento dell'unificazione del nostro Paese, esiste ormai una discreta letteratura<sup>1</sup>. L'argomento fu trattato anche dagli economisti di maggior spicco che l'Italia poteva vantare quando la questione emerse in tutta la sua inquietante importanza non soltanto economica, ma anche politica<sup>2</sup>.

Sono ben noti i contributi in tal senso di Francesco Ferrara, ma non vanno dimenticati gli apporti di quegli intellettuali certo privi del rigore scientifico posseduto invece dall'economista siciliano, ma dotati di un'ampia competenza tecnica e di una buona conoscenza degli studi allora esistenti in materia creditizia. Fra questi va annoverato il napoletano Niccola Nisco, emblematica figura di patriota, di studioso e, seppure per un brevissimo lasso di tempo, anche di docente di Economia Sociale a Firenze. Scrittore prolifico e forse un po' prolisso, Niccola Nisco dette il meglio di sé proprio nell'affrontare puntigliosamente e in numerosi scritti, il problema scottante del riordino bancario. È quindi alla sua opera che dedicheremo particolare attenzione; opera che resta significativa di quanto il dibattito sul futuro assetto bancario del nostro Paese fosse acceso e provocatorio.

2. «Il credito è una qualità, una forza, una potenza di acquistare annessa alla nostra personalità e per essa emanata»<sup>3</sup>: così scriveva Nisco nei suoi *Prolegomeni a La moneta e il credito*, pubblicato a Firenze nel fatidico 1859, per i tipi della Le Monnier<sup>4</sup>. Del resto, il barone napoletano, esule in quell'anno in terra toscana, aveva manifestato già precedentemente i suoi interessi verso quel tema, avendo iniziato uno studio sui Monti Frumentari dell'Irpinia addirittura prima di essere coinvolto in un processo per cospira-

---

<sup>1</sup> Si vedano in tal senso almeno i lavori di: G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino, 1953; L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli, 1964.

<sup>2</sup> Si veda F. FERRARA, *La questione dei banchi in Italia*, in «Nuova Antologia», ottobre-novembre 1873, pp. 352-623, 894 e segg.

<sup>3</sup> N. NISCO, *La moneta e il credito. Prolegomeni*, Firenze, Le Monnier, 1859.

<sup>4</sup> Sul ruolo giocato dalla Le Monnier nella nostra cultura risorgimentale si veda C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974.

zione antiborbonica da cui sortì con una condanna a trent'anni di carcere.

Graziato in virtù del provvido intervento della moglie<sup>5</sup>, alla vigilia dell'unificazione del nostro Paese cui avrebbe poi dato un contributo decisivo, incaricato come fu dal Cavour stesso di organizzare l'insurrezione del Sud<sup>6</sup>, Nisco si trovava a Firenze perché chiamato a coprire la cattedra di Economia Sociale nella Sezione Legale del costituendo Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento<sup>7</sup>. Forte della raccomandazione dello stesso Ricasoli, Nisco aveva ottenuto quell'ambito incarico inizialmente proposto niente meno che a Francesco Ferrara<sup>8</sup> e aveva esordito nell'insegnamento accademico con una «Prolusione» in cui riaffermava il suo acceso interesse verso il problema del credito. Il contenuto del corso che l'esule campano (fiorentino per adozione, come lui stesso orgogliosamente si dichiarava) stava per tenere all'Istituto, avrebbe infatti riguardato la moneta e il credito la cui storia – precisava Nisco –

«ci presenterà come la sorgente del valore siasi traslocata dal fuori di noi in noi, a misura che l'uomo ha acquistato il sentimento della propria personalità e la moralità è divenuta il mezzo indispensabile alla nostra prosperità per forma di essere utile nostro principalissimo esercitarla e mantenerla nei vicendevoli rapporti di coesistenza»<sup>9</sup>.

Le fonti archivistiche dell'Università degli Studi di Firenze, prodighe di molte altre notizie, tacciono invece riguardo al testo che Nisco avrebbe adottato per svolgere l'argomento ora detto, ma è ragionevole supporre che si trattasse proprio de *La moneta e il credito*, in cui l'autore sottolineava più volte come il concetto di credito appunto dovesse essere correttamente inteso, vale a dire come una qualità personale dell'uomo che si perfeziona nell'esercizio della libertà.

Il barone napoletano si proponeva in pratica il conseguimento di un obiettivo ingenuo e romantico, rivendicare cioè la priorità degli italiani nel campo degli studi economici europei, una finalità questa certo in linea con il suo ardente spirito patriottico. Il grande merito di aver individuato nel credito un elemento indispensabile per la prosperità e lo sviluppo di un paese

<sup>5</sup> Si rinvia in proposito alla biografia di Nisco scritta dal figlio Adriano: A. NISCO, *Ricordi biografici di Niccolò Nisco*, Napoli, 1902.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Sulle vicende dell'Istituto si rinvia al saggio, di chi scrive, dal titolo *I primordi dell'insegnamento della scienza economica a Firenze: l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in «Il Pensiero economico moderno», aprile-giugno 1987, I – luglio-settembre 1987, II.

<sup>8</sup> Si veda il contenuto della lettera pubblicata alla nota 78 di p. XXXVII dell'introduzione, curata da Riccardo Fauci, all'opera di Francesco Ferrara: R. FAUCCI (a cura di), *Francesco Ferrara. Opere complete*, volume VIII, *Articoli su giornali e scritti politici, Parte terza, 1857-1891*, Roma, Sograrò, 1976.

<sup>9</sup> Si veda: *Prolusione del Professore Niccolò Nisco alle sue lezioni di economia sociale nel R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento di Firenze*, in *Opuscoli economici*, s.l., s.d.

andava dunque ascritto – secondo Nisco – a Genovesi, Beccaria e Filangeri, la cui lezione non doveva assolutamente rimanere inascoltata in un'Italia così carente di capitali qual era quella al momento in cui Nisco scriveva. Non vi è dubbio che il barone napoletano, nel sottolineare la grandezza e la fecondità della tradizione italiana in questo ambito, cercasse un ulteriore motivo ideale a suggello e supporto della ormai imminente unificazione politica del nostro Paese. Ma a questo tentativo certo nobile e pacifico ne faceva riscontro uno più latamente polemico: si trattava di dimostrare la falsa strada percorsa dagli economisti inglesi che a suo dire avevano completamente ignorato la nostra feconda cultura economica. L'equivoco sul ruolo del credito nelle moderne economie, a giudizio di Nisco, era partito dal pur grande Adam Smith che aveva visto nel credito stesso un mero trasferimento di ricchezza. Ricardo poi, aveva tratto dalle conclusioni smithiane un corollario pericoloso, quello cioè che il credito non influisce né sui profitti né sull'interesse. J.S. Mill, infine, pur riconoscendo al credito il potere determinante di far risparmiare denaro, gli aveva negato la facoltà di poter essere considerato come capitale. Secondo Nisco, era da questi errori concettuali che scaturiva il favore con cui gli economisti inglesi guardavano ad unico istituto nazionale di emissione, una convinzione questa rafforzata dal convincimento, stavolta politico, che appunto la banca unica fosse espressione della potenza e del prestigio interno e internazionale del paese che se ne dotava. Fervente liberista, anche se decisamente empirico, il barone napoletano – usando un parafrasare tipico del tempo – sosteneva che gli economisti inglesi, sposando la tesi della banca unica, seguivano una via «artificiosa», contraria cioè alle sane ed armoniose leggi del «laissez faire-laissez passer» e foriera quindi di funeste conseguenze sul piano economico e sociale.

3. Ma quali erano allora i referenti culturali di Nisco, se gli economisti inglesi seguivano una rotta sbagliata? All'interrogativo è possibile rispondere tenendo conto, come si disse, che Nisco aveva una buona conoscenza della letteratura esistente sull'argomento. Particolarmente noti gli erano gli economisti francesi suoi contemporanei, cioè quel gruppo agguerritissimo che si raccoglieva intorno al prestigioso «Journal des Economistes». Sul finire degli anni '40, il periodico si faceva portavoce di una linea di politica economica improntata al principio della completa libertà. Restano epiche le battaglie combattute da alcuni dei suoi collaboratori per applicare in Francia il libero scambio. Sulla scia della lega inglese di Cobden, nella Francia pre-quarantottesca si fondavano infatti associazioni e riviste inneggianti alla «liberté des échanges internationaux»<sup>10</sup>, mentre Bastiat con le sue *Armonie Economiche*

---

<sup>10</sup> I francesi svilupparono in pieno questa tendenza: negli anni '40 quegli economisti che si

teorizzava gli esaltanti effetti sociali conseguenti ad un simile indirizzo di politica economica.

Più tardi, anche Michel Chevalier con un noto passato sansimoniano alle spalle e al momento docente di «*économie industrielle*» al prestigioso Collège de France, sposava la tesi della pluralità delle banche di emissione. La posizione di Chevalier, ampiamente suffragata anche dal curatore del *dictionnaire de l'économie politique*, Charles Coquelin, trovò poi in America un fervente sostenitore in quell'Henry Carey che passò alla storia del pensiero economico per aver completamente ribaltato la teoria ricardiana della rendita.

Ebbene, i referenti culturali di Nisco erano questi e l'autore non ne faceva mistero, visto che giungeva a definire Chevalier «il più illustre fra gli economisti viventi»<sup>11</sup>.

4. Ma torniamo a Nisco e vediamo cosa argomentasse a proposito del tema scottante del riordino bancario, specificatamente italiano.

Nisco esordiva con una notazione psicologica acuta: nel nostro Paese il proposito della banca unica altro non era che il riflesso negativo della «sana» mania dell'unificazione. Secondo il barone napoletano, gli economisti e i politici favorevoli all'unicità del sistema sarebbero stati mossi da un movente lodevole, ma pericoloso perché irrazionale. Il temuto pericolo, di cui daremo ragione, è per contro la precisa riprova del fatto che l'unificazione politica del nostro Paese non era avvenuta con quella concordia di intenti che la mielosa retorica, culminata nell'«obbedisco» di Garibaldi, sottolinea a grandi tinte in molti testi scolastici.

Nisco, protagonista in primo piano di quella vicenda<sup>12</sup>, non esitò a

---

riconoscevano nella linea culturale che abbiamo delineata, divengono gli epigoni incontrastati della cultura economica. Scrive in proposito Macchioro: «Meno ostentatamente sistematica che in Gran Bretagna, probabilmente per la temperie più spiccatamente polemica in cui si sviluppa, l'economia politica francese preferisce la forma saggistica: quale nobile apostolato di verità attende l'economista! Egli deve vincere la naturale propensione verso gli umili e freddamente indicare le medicine occorrenti... E quanta ingrata ignoranza circonda l'economista! Non soltanto l'avversione del popolino, sobillato dai socialisti, deve vincere l'economista, egli ha da combattere il «comunismo» dei prevaricatori della cosa pubblica che attendono dallo Stato protezione ed intervento e vorrebbero inceppare per sé il libero commercio e sfruttare per sé il consumatore, egli è il paladino della verità disinteressata destinata a dispiacere a demagoghi e profittatori» (cfr. A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 228). Perfettamente consapevoli di quel ruolo, questi studiosi insegnano al «Collège de France» e a «Conservation des Arts et Métiers», fondano e dirigono giornali e partecipano con i loro scritti alle riviste più prestigiose del loro tempo, infine fondano associazioni come quella per la «Libertà degli scambi internazionali» e la «Società per la libertà del lavoro».

<sup>11</sup> N. NISCO, *Del credito, de' suoi strumenti e delle sue forme. Articolo I*, in *Opuscoli economici*, cit., p. 110.

<sup>12</sup> Si rinvia nuovamente alla biografia scritta dal figlio di Nisco, Adriano.

dichiarare che la banca unica avrebbe potuto ostacolare seriamente l'azione del governo se ai vertici dell'istituto di emissione vi fossero stati dei «nemici» della coalizione governativa, giungendo addirittura ad ipotizzare il caso di un vero e proprio colpo di Stato.

Queste le sue parole:

«non posso però non invocare tutta l'attenzione di coloro che vogliono rispettato e mantenuto il governo parlamentare sulla minaccia, che contro di esso essenzialmente racchiude la istituzione di una società bancaria privilegiata e connessa con lo Stato. La momentanea sospensione della votazione del bilancio, solo efficace mezzo che ha un Parlamento per regolare l'amministrazione pubblica, non spaventerebbe un ministero di uomini arditi, quando potessero far conto pei pagamenti di una banca, onde aver il tempo indispensabile a compiere un colpo di Stato. Anzi sarebbero di un tal illegal fatto sostenitori ed animatori tutti coloro i quali, per le loro industrie ed i loro commerci, si trovano vincolati a cotesta banca o sono possessori dei suoi valori; sicché ne avverrebbe che un colpo di Stato, stimato impopolare e quasi impossibile, diventi un fatto legalizzato poscia dalla maggioranza del Paese»<sup>13</sup>.

A corroborare queste funeste previsioni, Nisco era soccorso da quanto era accaduto pochi anni prima in Francia dove Luigi Napoleone era salito al trono grazie all'appoggio incondizionato della Banca di Francia cui erano collegati gli interessi della ricca ed operosa borghesia nazionale. Se non altro anche per questo pressante motivo politico, il proposito della banca unica andava aspramente avversato e Nisco così fece non solo in sede parlamentare, ma anche con una intensa attività pubblicistica, sovente nella forma di lettere<sup>14</sup>.

All'impostazione fortemente critica circa il possibile assetto bancario futuro del suo tempo, Nisco faceva seguire ardite idee propositive. In tal senso era soccorso da due esempi che finivano per divenire in lui dei veri e propri «modelli» di cui uno era quello della Scozia che poteva contare su ben più di quattrocento banche agenti in regime di libera e perfetta concorrenza. Si è detto della competenza tecnica di Nisco, una qualità che lo conduceva a ritenere l'esempio scozzese valido, ma viziato in un punto di fondamentale importanza: la responsabilità illimitata dei soci. Cosicché il prototipo ideale finiva per essere quello statunitense, cioè una pluralità di banche in forma giuridica di società per azioni. Era ad un sistema bancario siffatto che secondo Nisco, si doveva l'attuale prosperità del nuovo mondo, vale a dire un'agiatezza armonica perché finalmente liberata dai contrasti fra «mercedi e profitti» e fra «popolazione e sussistenza» denunciati rispettivamente da

<sup>13</sup> N. Nisco, *Credito e finanza*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1866, p. 21.

<sup>14</sup> Sotto forma di «lettere» sono appunto ad esempio il volume *Il Banco di Napoli. Lettere di Niccola Nisco deputato al Parlamento italiano*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, s.d., il saggio *Il Banco di Napoli. Lettera al Senatore Porro*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1866, ed ancora lo scritto *Il Banco di Napoli. Lettere al Senatore Tito Cacace*, Firenze, Tipografia Civelli, 1868.

Ricardo e da Malthus. E proprio ai pensatori come Carey che tante energie avevano profuso per giungere a quest'obiettivo, Nisco riconosceva il merito di aver ricostituito le basi di una scienza economica che a buona ragione si poteva qualificare cristiana.

La pluralità di banche tanto più era dunque auspicabile in un paese come il nostro, economicamente debole poiché dotato di una struttura industriale fragile e di un sistema agricolo cronicamente privo di capitale oltre che in difficoltà per la carenza di una adeguata rete di vie di comunicazione. Spirito eminentemente pragmatico, Nisco finiva per enunciare i vantaggi che l'Italia avrebbe tratto da una confederazione bancaria sorta dando impulso agli istituti di credito già esistenti e creandone di nuovi. Questo almeno è il senso dello scritto:

«Diverse davvero sarebbero le condizioni d'Italia se, invece di riconcentrare il credito e depauperare le campagne, si avesse fatto acquistare maggiore slancio alle istituzioni di credito già esistenti, e dato opera a promuovere altre istituzioni nuove, ed a stabilire con lo intrecciamento degli uffici vicendevoli e dello scambio dei rispettivi valori una confederazione bancaria per la quale, mentre la circolazione di tutte le emissioni si moltiplicava, il credito localizzandosi verria man mano a sostenere il progressivo svolgimento del lavoro, da cui soltanto dipende la rigenerazione del nostro suolo ed anche in gran parte della nostra pubblica finanza»<sup>15</sup>.

5. Pluralità di banche dunque ma, occorre ora aggiungere, altamente specializzate: fu questo il proposito che animò Nisco durante tutto l'arco lungo e fecondo della sua attività di studioso, di parlamentare, e di tecnico infine in qualità di direttore del Banco di Napoli. Il presupposto da cui lo studioso muoveva può essere sintentizzato con questa espressione: ogni tipo di attività produttiva deve essere adeguatamente sorretto da una peculiare forma di credito. Con un buon motivo di vanto, Nisco ricordava inoltre di essere stato protagonista di primo piano della brillante operazione che aveva condotto alla creazione di una sezione di credito fondiario in tre istituti bancari. Era stato infatti egli stesso a redigere la relazione sulla nascita del credito fondiario in Italia da esercitarsi tramite la Cassa di Risparmio di Milano, il Banco di Napoli e il Monte dei Paschi di Siena. Poteva dunque con profonda soddisfazione scrivere che l'iniziativa era andata a buon fine rispettando rigorosamente i dettagli della libera concorrenza, cioè senza alcun intervento governativo a sostegno finanziario della profonda innovazione.

Nel disegno di Nisco, l'attività agricola doveva invece essere sorretta principalmente dalle Casse di Risparmio ed era sostanzialmente per un

---

<sup>15</sup> N. Nisco, *Credito e finanza*, cit., p. 44.

motivo di equità che Nisco reclamava questo tipo di intervento visto che l'agricoltura, con i nuovi provvedimenti presi dal governo, era divenuta – almeno in tema di tassazione – un'industria come tutte le altre. Se questo poteva accadere, concludeva Nisco: «è una urgente giustizia che cotesto lavoro non sia più deserto degli aiuti che ogni altra maniera di industria possiede»<sup>16</sup>.

6. I passi intensamente pragmatici che precedono, non debbono però farci perdere di vista un altro aspetto di questo studioso cioè il suo lato – se si vuole – più utopico, ma certo non meno significativo. Per farlo, occorre riconsiderare per un momento la definizione di credito che abbiamo riportato nelle pagine precedenti. Intendiamo dire che il riconoscere nel credito stesso una qualità morale che l'uomo perfeziona nell'esercizio della libertà, riconduce Nisco a quella letteratura economica francese che egli ammirava profondamente. Al pari di molti studiosi transalpini, Nisco finiva per attribuire al credito virtù quasi taumaturgiche e a suo giudizio era infatti per tramite del credito che si sarebbe potuto arginare la questione sociale, così come era per la sua benefica azione che si sarebbero evitate le terribili crisi commerciali. Era infine ancora al credito che si doveva la sconfitta del pauperismo e delle funeste profezie delle novelle *Cassandre* del XIX secolo: Malthus e Sismondi.

Proprio Nisco scriveva al proposito di quest'ultimo punto in *La moneta e il credito*:

«La carità più divina e sublime non è quella di preparare agli uomini asili e ospedali per curarli, se infermi o vecchi, non di alimentare la ignavia con que' soccorsi che tolgono loro fin la vergogna di riceverli, non di turbare l'ordine naturale della popolazione con regolamenti preventivi o con eccitamenti pietosi, bensì quella di riconoscere e costituire la qualità propria di acquistare che emana da noi ed in noi si fonda, e per la quale mentre la indipendenza nostra stabiliamo, la nostra moralità e la nostra capacità diventano le sorgenti della nostra prosperità. Ed a ciò si perviene, siccome su abbiamo cennato, soltanto per mezzo del credito»<sup>17</sup>.

Può apparire discutibile ritenere che con Nisco si sia in presenza di una vera e propria ipotesi di bancocrazia alla Corvaja<sup>18</sup>, accolta con malcelata simpatia anche dall'austero Capponi. È ben vero che tuttavia l'economista napoletano condivideva con i sansimoniani della prima ora e con coloro che – come Chevalier – ben più tardi non rinnegheranno completamente quella

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>17</sup> N. NISCO, *La moneta e il credito*, cit., p. 7.

<sup>18</sup> Sul Corvaja si rimanda a quanto scritto da: PAOLO EMILIO TAVIANI alle pp. 25-28 del suo *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, terza edizione, 1968; ed ancora al paragrafo terzo del capitolo V dell'opera F. PIRROCCO, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Bari, Laterza, 1972.

originaria impostazione dottrinarie, molti punti: non soltanto quello delle virtù economicamente armonizzanti del credito di cui si è parlato, ma altresì la tendenza a studiare i fatti piuttosto che la teoria, e la loro vocazione didattico-divulgativa.

I due indirizzi appaiono ben evidenziati in questo passo:

«Io sono profondamente convinto che la impresa indefessa e coraggiosa di sostenere le sane dottrine ... non dev'essere individuale, ma assunta da una benedetta consorte di uomini che si propongano, meditando le reali condizioni della società, di ricostituire una scienza economica veramente utile e secondo il bisogno; una scienza che non sia la secca rappresentazione di un perfetto ideale, ma che di qua e di là e di per tutto attingendo il vero e il necessario, sappia e la scienza e la pratica confrontare col tipo possibile di perfettibilità e prosperità, che deve sedere moderatore nella nostra mente, e con quell'arte di governo che è più eccellente, quanto più modesta cerca di nascondersi, pur indefessamente educando e preparando a nuovi destini l'umana società»<sup>19</sup>.

7. Lo storico oggi può trovare una certa difficoltà a comprendere come Nisco potesse far convivere la sua fede nel libero scambio con il ricorso ad un metodo di indagine sia pure latamente empirico. Studiosi di maggiore tempra teorica suoi contemporanei traevano proprio dai fatti una conclusione al segno della ineluttabilità nell'attuale contingenza storica, dell'intervento dello Stato nell'economia. Ne era un esempio Antonio Scialoja, non solo sostenitore della banca unica, ma poi firmatario della circolare padovana dei «vincolisti». Ebbene, Nisco non nascondeva il suo stupore analizzando le posizioni assunte appunto da Scialoja, e commentava:

«Confesso schiettamente che per me è questa come cosa nuova ed insospettata la difesa della banca unica sostenuta da un egregio economista il quale è stato in Italia il propugnatore più autorevole della libertà individuale»<sup>20</sup>.

Antiricardiano e antimalthusiano dunque il Nisco, seguace di quella corrente di pensiero economico che non a torto è stata definita «ottimista». Ma si trattava di un ottimismo che, se ci appare oggi assai miope almeno riguardo alle capacità fortemente armonizzanti della concorrenza, in Nisco era tuttavia temperato da profonde preoccupazioni di ordine politico. Nel barone napoletano il proposito della banca unica andava infatti accantonato non soltanto perché lo reputava contrario al principio della libertà del lavoro, ma anche e soprattutto perché in lui era molto forte il timore che un'unica banca di emissione riuscisse ad impossessarsi del commercio e dell'industria.

Quest'ultime erano insomma leve del potere economico del paese e quindi, come logica e forse inevitabile conseguenza, anche di quelle del

<sup>19</sup> N. NISCO, *Credito e finanza*, cit., pp. 73-74.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 23.

potere politico. Allo stesso modo la pur fervida convinzione dell'opportunità di creare il credito fondiario rispondeva all'esigenza – e questo Nisco lo dice esplicitamente – di arginare l'annosa questione sociale. Si può pertanto concludere, e i fatti non tarderanno a dimostrarlo, che Nisco finì per essere parte di una ristretta minoranza che pure riuscì a dare ampio respiro al dibattito che si svolgeva intorno al futuro assetto economico del nostro paese appena unificato.